

Leonardo Sacchetti

ROMA «Parole chiare». È quello che tutto il centrosinistra, a gran voce e compatto, chiede al governo «post-belligerante» di Silvio Berlusconi. Mentre procede la stesura della mappa d'occupazione dell'Iraq, delle città, degli iracheni e dei tanti pozzi di petrolio, l'opposizione ritrova una voce comune dopo le divisioni che marcarono il voto del 15 aprile scorso, quello sulla mozione presentata dal Polo sull'invio di truppe italiane per una «missione umanitaria». La politica estera del governo di centrodestra prosegue con la sua filosofia da fioriere stile Pratica di Mare: noi mettiamo le decorazioni, ai contenuti ci penserà qualcun altro. E infatti, a margine della riunione Nato prevista a Washington, il ministro della Difesa italiano, Antonio Martino, ha incontrato ieri sera il consigliere per la Sicurezza Nazionale, Condoleezza Rice. Domani, sempre per ricevere le coordinate della nostra «missione umanitaria», Martino incontrerà anche il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, e Colin Powell, segretario di Stato.

Il tempo stringe e l'occupazione militare dell'Iraq è lì che aspetta: Stati Uniti e Gran Bretagna hanno le idee chiare, un po' meno la Polonia (che ha proposto un quarto settore per alleggerire il suo impegno). Stai a vedere che quell'ipotetico quarto settore iracheno non spetterà al governo spagnolo di Aznar e al Capo di Arcore... Nella lista degli alleati di Bush, intanto, è sparita l'Australia che pure aveva mandato i suoi soldati al fronte. Anche per questo Luciano Violante (Ds), Pierluigi Castagnetti (Margherita), Marco Boato (Misto), Marco Rizzo (Pdc), Ugo Intini (Sdi), Pino Pisicchio (Udeur) e Alfonso Pecoraro Scanio (Verdi), hanno inviato ieri una lettera al presidente Pier Ferdinando Casini: «La preghiamo - si legge nella nota - di valutare l'opportunità di segnalare al governo l'esigenza di presentarsi davanti alle Commissioni Esteri e Difesa al fine di acquisire ogni informazione in ordine all'invio di un contingente militare in Iraq con funzione del tutto diverse da quelle comunicate

“
Violante,
Castagnetti
Boato, Rizzo, Intini, Pisicchio
e Pecoraro Scanio
scrivono al presidente
della Camera Casini



Tutto il centrosinistra chiede
«parole chiare»
su una missione
non più umanitaria
«illegittima e contro
la Costituzione» ”

L'Ulivo: il governo riferisca sui soldati in Iraq

Ma Fini prende tempo: se occorre torneremo in Parlamento. Martino incontra Rumsfeld



Carrri inglesi pattugliano una raffineria alla periferia di Bassora

alla Camera dal ministro degli Esteri nella seduta del 15 aprile».

La confusione è tanta e, lo ripetiamo, il tempo a disposizione per i chiarimenti sembra sempre meno. «Chiediamo parole chiare al Governo - ha ribadito il vicepresidente dei senatori Ds, Massimo Brutti - dopo le dichiarazioni avventate e imprecise del sottosegretario le dichiarazioni avventate e imprecise del sottosegretario Cicu». Domenica tanti esponenti del Polo avevano indossato, in ordine sparso, l'elmetto ma senza sapere dove e come usarlo. Per questo tutto il centrosinistra chiede al Governo di tornare in Parlamento. Almeno per avere il coraggio politico di togliere quelle virgolette alla «missione umanitaria» e rendere palese il fatto che, già alla fine di maggio, militari italiani potrebbero essere in Iraq. Il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, non ha escluso un passaggio parlamentare, ma solo «se sarà ravvisata la necessità».

La necessità che il Governo riferisca alle Camere, però, è resa indispensabile proprio dal voto espresso il 15 aprile. «Da oggi - ha dichiarato la diessina Giovanna Melandri - cambia la natura della missione italiana in Iraq che convalida a tutti gli effetti una guerra che continuiamo a considerare illegittima e sbagliata. Pensiamoci bene prima di assecondare con un altro voto "bipartisan" questa collocazione dell'Italia nell'era della guerra preventiva». Anche tutti gli altri partiti dell'Ulivo scuotono la testa all'ennesima giravolta del Governo. «La missione - ha dichiarato il verde Paolo Cento - è illegittima e contro la Costituzione, oltre che in contrasto con le decisioni del parlamento che erano state prese sulla base di notizie e di obiettivi non veri». Un nuovo passaggio in Parlamento, a questo punto, oltre a compattare le varie anime dell'Ulivo, spingerebbe il Polo a chiarire qual è lo status politico e militare dell'Italia nel dopoguerra iracheno. «Con l'invio del contingente di occupazione militare in Iraq - ha detto il senatore del Pdc, Gianfranco Pagliarulo - l'Italia diventerà automaticamente, in base alla Convenzione di Ginevra, potenza occupante». Alla faccia della «missione umanitaria».

ragazzini a Guantanamo

Il Pentagono: presto liberi alcuni piccoli detenuti

WASHINGTON Una trentina di prigionieri saranno liberati nei prossimi giorni dal campo di concentramento di Guantanamo. Lo hanno annunciato fonti del ministero della Difesa a Washington, mentre il ministro Donald Rumsfeld è impegnato a discutere con i suoi colleghi della Nato la composizione della forza di stabilizzazione per l'Iraq. Per la prima volta dall'inizio della guerra Rumsfeld ha incontrato ieri il ministro della difesa tedesco Peter Struck, che ha ribadito il suo no. Oggi riceverà l'italiano Martino, che invece ha già detto sì.

«La mia visita a Washington - ha dichiarato il ministro Struck - contribuirà al ritorno alla normalità dei rapporti fra Germania e Stati Uniti, che già collaborano con successo in Afghanistan». Fondi della delegazione tedesca tuttavia hanno ribadito

che la Germania non manderà truppe in Iraq. La liberazione dei detenuti è stata decisa sotto la spinta delle organizzazioni umanitarie internazionali che hanno denunciato la presenza di ragazzini tra i 13 e i 16 anni nel campo di Guantanamo. Il 14 aprile, il segretario di stato Colin Powell ha scritto a Rumsfeld una lettera, definita «dal tono energico», con la richiesta di decidere rapidamente la sorte dei detenuti. Rumsfeld ha dapprima sostenuto che gli interrogatori richiedevano tempo ma sotto pressione ha deciso di fare un gesto dimostrativo.

Il campo di prigionia nella base militare americana di Guantanamo a Cuba è stato costituito nel gennaio 2002 dopo la guerra in Afghanistan. Vi si trovano tuttora 660 prigionieri di 42 nazionalità. In 17 mesi soltanto 23 sono stati scarcerati e rimandati nei loro paesi.

I ministri della Difesa della Nato, tra cui l'italiano Martino, si trovano a Washington per un seminario sulle strutture militari dell'Ucraina. Martino ha incontrato ieri la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice. Oggi vedrà Rumsfeld e il segretario di stato Colin Powell. **b.m.**

sottoscrizione

I medici: «È sorprendente come Ali stia migliorando»



Un miracolo. È quanto riferisce la giornalista inglese Alexandra Williams che domenica scorsa ha potuto far visita al piccolo Ali Ismail Abbas, il piccolo iracheno di 13 anni che, lo scorso 31 marzo, è rimasto orfano,

senza braccia e gravemente ustionato a causa di un bombardamento angloamericano su Baghdad. «Un miracolo - dice Williams - nel decorso ospedaliero del piccolo Ali dopo l'ultimo trapianto a cui il bambino è stato sottoposto».

Le buone notizie provenienti dall'ospedale di Kuwait City «Ibn Sina» - in cui fu trasferito dalla capitale irachena dopo la fine dei bombardamenti - arrivano dopo tre settimane di delicati interventi. Era stato proprio il piccolo Ali Ismail Abbas a dire: «Preferirei morire piuttosto che rimanere in queste condizioni». Ma il bambino sta migliorando. Il dottor Imad Al-Najada, che fin dall'inizio ha seguito la degenza del bambino iracheno, non ha dubbi: «Ali sta bene e i trapianti di pelle sono stati un successo. Se tutto procederà così, tra una settimana gli toglieremo tutti bendaggi».

Le vicende di Ali hanno scosso tutta l'opinione pubblica mondiale. In Italia, **Il Giornale** e **l'Unità** hanno messo insieme i loro lettori per raccogliere fondi da destinare alle cure della piccola vittima, suo malgrado, divenuta il simbolo della tragedia di un intero popolo, quello iracheno. «Il suo ricovero in Kuwait - ha proseguito il dottor Imad Al-Najada - ha provocato una reazione fisica e psicologica straordinariamente positiva nel bambino».

Per chi volesse inviare donazioni per le cure di Ali e di tutte le altre piccole vittime di questa tragica guerra in Iraq, ricordiamo gli estremi del versamento: c/c 50000 presso la Bnl, agenzia 12 di Milano (Abi 1005, Cab 1612).

Dopo le dimissioni del leader del partito, politici e intellettuali analizzano la situazione. E qualcuno già pensa di prendersi la rivincita e tornare al governo con Sharon

L'amaro dopo-Mitzna, viaggio fra i laburisti israeliani

Umberto De Giovannangeli

Tradimento. Faida interna. Dilettantismo. E ancora: fame insaziabile di «poltrone» ministeriali. Il trionfo della nomenklatura. La sconfitta della speranza, o meglio dell'illusione, del rinnovamento. La perdita di radicamento sociale, l'incapacità di interagire con le nuove generazioni. Un partito che ha smarrito la sua identità, lacerato al proprio interno, nostalgico di un glorioso passato, prigioniero di un mortificante presente, con lo spettro della dissoluzione che aleggia sul suo precario futuro. Il fallimento di una leadership rischia di affossare definitivamente il Partito laburista israeliano, con ricadute drammatiche sullo stesso tessuto democratico di Israele. Il giorno dopo le sue dimissioni, Amram Mitzna insiste nell'impetuosa diagnosi sul «ma-

le», forse incurabile, del Labour: «Si tratta - afferma - di un partito colto da una frenesia suicida, dove le migliori energie sono compresse e mortificate da un apparato burocratico che sembra interessato solo alla sua autoriproduzione».

I guasti prodotti da uno scontro di potere condotto senza esclusione di colpi, emergono dalle preoccupate considerazioni di uno dei candidati alla successione di Mitzna alla guida del Labour: Haim Ramon: «La dirigenza laburista - ammette l'ex ministro - ha frapposto ogni sorta d'ostacoli all'azione di Mitzna. Le emozioni sono state più forti, ed hanno preso il sopravvento sulla logica». Quella denunciata da Ramon è una sorta di rivincita del «vecchio notabilato» sulle istanze riformatrici della base del partito: «I dirigenti - sottolinea - avrebbero dovuto capire che, dal momento che Mitzna era

stato scelto, loro avevano il dovere di aiutarlo, non di rovesciarlo, perché la caduta di Mitzna potrebbe segnare la fine del Labour». Una fine «benefica» auspicata da Yossi Beilin, ex ministro laburista fuoriuscito dal partito in polemica con la decisione di proseguire nella «fallimentare esperienza» del governo di unità nazionale: «Il Labour - osserva Beilin - si è ridotto ad essere un improbabile contenitore di istanze tra loro inconciliabili».

È giunto il tempo di dare vita ad un nuovo, moderno, partito socialdemocratico capace di porsi come credibile alternativa, sulla pace come nella politica sociale, al governo della destra». Sulla stessa lunghezza d'onda si muove Yossi Sarid, leader uscente del «Meretz», la sionista sionista: «I laburisti - commenta - dimostrano di non essere capaci di rappresentare una vera alternativa a Sha-

ron. Non siamo sorpresi nel vedere che hanno di fatto rimosso il loro rappresentante più coraggioso».

La caduta di Mitzna, ovvero il trionfo della ferrea logica di apparato. E la tesi sostenuta da Nahum Barnea, prima firma politica di «Yediot Ahronot», il più diffuso giornale israeliano: «La meteora-Mitzna - rileva Barnea - dimostra che in politica l'onestà e la purezza degli ideali non pagano. Dall'onestà al dilettantismo il passo è breve, e Mitzna quel passo l'ha compiuto». Ma il passo più grave che l'ex segretario avrebbe compiuto è quello di spostare il Labour su posizioni «radicali» su temi cruciali come la pace e la sicurezza, scontentando così la disfatta elettorale nelle legislative del 28 gennaio (19 parlamentari contro i 25 precedenti). È quanto sostenuto da uno dei più tenaci oppositori di Mitzna, Ephraim Inbar: «Mitzna è parso a settori fon-

damentali dell'elettorato israeliano come un idealista, portatore di istanze elitarie, incapace di farsi carico di quel bisogno di sicurezza trasversale alla società israeliana - dice Inbar -». Ora dobbiamo individuare un leader molto diverso da Mitzna: un centrista, qualcuno che abbia lo spessore di un uomo di Stato. Questa è l'occasione per il partito di rilanciarsi». Il profilo di «leader-statista» delineato da Inbar porta ad alcuni dei probabili candidati alla successione di «Amram il sognatore»: l'ex ministro della Difesa Benyamin Ben Eliezer e l'ex premier Ehud Barak, ambedue decisi sostenitori, assieme all'ex ministro degli Esteri Shimon Peres, di un ritorno al governo del Labour in una riedizione dell'unità nazionale. Ipotesi contro cui si scaglia Yael Dayan, scrittrice ed ex parlamentare laburista: «Gli anni di unità nazionale - riflette - sono stati devastanti per

il Labour. Riproporre oggi questa formula di governo, sarebbe un suicidio politico indegno di un partito che per decenni ha rappresentato la storia di Israele».

Ma la crisi del Labour, drammatizzata dalle dimissioni di Mitzna, viene da lontano e non può essere ridotta ad una «faida interna»: «È ormai da tempo - rimarca Shlomo Ben Ami, già ministro degli Esteri nel governo Barak, dimessosi dal gruppo dirigente del Labour prima delle elezioni - che il partito ha perso i suoi legami di massa, facendo coincidere la sua azione politica con la presenza al governo. Il tracollo elettorale è innanzitutto il portato di questa perdita di radicamento sociale, a cui si è aggiunta la scelta rivelatasi fallimentare di far parte di un governo dominato dalla destra ultranzista».

Il fattore-tempo domina invece

le riflessioni di Ofir Pines, segretario generale laburista: «Il partito - dice - non può permettersi di restare a lungo senza una nuova leadership. La scelta del successore di Mitzna deve essere fatta il prima possibile». Di certo sarà una scelta contrastata, forse lacerante.

Il nome a cui molti pensano per evitare una rottura irreversibile è quello dell'ottantenne Shimon Peres, uno statista al di fuori delle «mischie» di corridoio. Peres, rivela a **l'Unità** una fonte vicina al premio Nobel per la pace, ha detto al segretario del partito Pines di essere disposto in linea di massima, «ma solo se sul suo nome ci sarà un consenso generale». Di diverso parere è l'ex ministro della Difesa Benyamin Ben Eliezer, che non ha mai accettato la sconfitta inflittagli nel novembre scorso da Mitzna e che vorrebbe prendersi una rivincita fin d'ora.